

*Luca Fabbris*

# ANARCHISMO E CIBERNETICA

Modelli di controllo e modi di relazione.



Edizioni CDL Felix

Luca Fabbris,

*Anarchismo e cibernetica. Modelli di controllo e modi di relazione.*

Edizioni CDL Felix, Asti, settembre 2018.

Prima edizione 2018

Pubblicazione a cura del Centro di Documentazione Libertario  
Felix

[www.cdlfelix.noblogs.org](http://www.cdlfelix.noblogs.org)

E-mail: [cdlfelix@autistici.org](mailto:cdlfelix@autistici.org)

Edizioni CDL Felix

*Anarchismo e Cibernetica.*  
*Modelli di controllo e modi di relazione.*  
*Di Luca Fabbris*

Edizioni CDL Felix



## *Anarchismo e Cibernetica.*

### *Modelli di controllo e modi di relazione.*

#### *1. Cibernetica e anarchismo*

Questo intervento ha come tema le connessioni tra cibernetica e anarchismo. Parlando di cibernetica il pensiero corre immediatamente a un mondo di robot, di cyborg, oppure a tutto ciò che oggi è connesso alla parola *cyber*, una parola più abusata che mai: cyberterrorismo, cyberspazio, cyberdemocrazia, cybersicurezza, cyberwar, cyberbullismo, ecc.. La cibernetica, in realtà, ha una storia lunga e molto sfaccettata, i robot e i cyborg non la esauriscono, così come non la esauriscono i tanti prefissi *cyber-*. Per farsi un'idea delle molteplici facce della cibernetica si può andare sul sito della ASC (American Society of Cybernetics), nel quale sono raccolte oltre 70 definizioni di cibernetica, a dimostrazione del suo carattere eterogeneo e multiforme.

Non c'è libro di cibernetica che non inizi citando la definizione di Norbert Wiener, considerato il padre della disciplina, il quale ci dice, in un libro del 1948, che *la cibernetica è lo studio del controllo e della comunicazione*

*nelle macchine e negli animali.* Dunque si tratta, per un cibernetico, di studiare qualsiasi sistema, a prescindere dal fatto che sia artificiale o naturale, concentrandosi sui meccanismi di controllo e di comunicazione che incorrono sia tra le parti che lo compongono, sia nella relazione tra il sistema preso come un tutto e il suo ambiente.

Riportiamo un altro paio di definizioni: Louis Couffignal, cibernetico francese, definisce la cibernetica come “l’arte del comportamento efficace”; Stafford Beer, cibernetico britannico, la definisce come “la scienza dell’organizzazione efficace”. Tale definizione ci interessa particolarmente perché introduce il termine *organizzazione*. L’incontro tra cibernetica e anarchismo, a partire dagli anni ‘60, si basa infatti su una presunta affinità tra la concezione anarchica e quella cibernetica di organizzazione. Dicendo questo, qualcuno può storcere il naso: *controllo*, *sistema*, *organizzazione* sono concetti che mal si conciliano con l’anarchia, o per lo meno con una certa idea di anarchia, che vede in questa una forza meramente caotica, dis-organizzante, anti-sistemica, che si è sempre opposta, e continua a opporsi, a qualsiasi forma di controllo. Le cose, però, non sono così semplici. Sorvolando la storia dell’anarchismo con un colpo d’occhio velocissimo, ci si

può accorgere che il problema posto da molti teorici ed attivisti anarchici riguarda l'emergere di un certo ordine dal caos: un ordine che nasce spontaneo, che fa a meno dell'idea di un centro di comando, che si basa su una sperimentazione continua, su rapporti e relazioni mobili e costantemente ridefinibili; un ordine, cioè, che non deriva dall'alto (da un Dio, da un Sovrano, da un Governo, da un Manager) ma che si costruisce spontaneamente dal basso; un ordine che può ricordare una certa organizzazione reticolare.

## *2. La rete e il controllo*

Ciò che mi interessa, e che ha interessato alcuni anarchici di area anglo-americana a partire dagli anni '60, è capire come una rete possa organizzarsi spontaneamente, possa cioè auto-organizzarsi, senza l'intervento di un'entità trascendente: Dio, il Re, il Capo, il Manager, ecc.

A tal proposito possiamo citare quanto detto dal cibernetico britannico Grey Walter, un pioniere della robotica e tra i maggiori esperti di elettroencefalografia degli anni '40. Nel 1963 Walter scrive sulla rivista dell'anarchico Colin Ward un articolo che si chiude con questa riflessione: “Nel cervello non c'è nessun capo, nessun neurone oligarchico, nessun dittatore ghiandolare. All'interno delle nostre teste la nostra vita dipende dall'eguaglianza di possibilità, dalla specializzazione non specialistica, dalla libera comunicazione con il minimo di limiti, insomma da una libertà senza ingerenze. Qui le minoranze locali hanno la possibilità di controllare i loro mezzi di produzione e di espressione in un rapporto di libertà e di uguaglianza con i vicini”.

Non c'è un grande capo nel cervello, un neurone dei neuroni, un neurone-controllore che regola l'attività di tutti gli altri. *Il*



*controllo non risiede in una parte, ma è diffuso in tutta la rete.*  
Questa, come vedremo meglio, è una peculiarità della concezione cibernetica di controllo.

Sotto questa luce il controllo diffuso formerebbe una coppia oppositiva con il controllo gerarchico, il quale prevede che una parte, o delle parti, o dei poli di un'organizzazione esercitino un controllo sulle altre parti. Il controllo diffuso si dà su un piano in cui ogni parte controlla ed è controllata dalle parti che le sono prossime; il controllo gerarchico, invece, si dà a partire da livelli in cui la parte deputata al controllo, il livello più alto, esercita un controllo ma non è controllata dai livelli sottostanti. Nel controllo diffuso ogni parte ha una conoscenza limitata di quello che succede nel resto della rete, e prenderà decisioni principalmente sulla base dell'azione delle parti che le sono prossime. Nel controllo gerarchico il livello superiore è supposto avere una conoscenza complessiva del comportamento delle parti controllate e la sua azione di controllo è supposta basarsi su questa conoscenza.

### *3. Informazione ed entropia*

Possiamo addentrarci nella questione del controllo introducendo alcuni principi di teoria dell'organizzazione. Se è vero che nella rete neurale non c'è un Grande Capo, è anche vero che la rete neurale è all'interno di un cervello, che è all'interno di un corpo, che è all'interno di un ambiente. L'analisi di qualsiasi sistema, reticolare o meno che sia, è sempre un'analisi dei rapporti tra un sistema e un ambiente. Per introdurre alcuni principi di teoria dell'organizzazione partirei dal concetto di informazione, uno dei pilastri teorici della cibernetica. Che cos'è l'informazione? Si potrebbe dire: un semplice segnale emesso da un emittente che, passando attraverso un canale, raggiunge un ricevente. Ciò è senz'altro vero, ma riduttivo. Forse per capire più facilmente cos'è l'informazione è utile partire dal suo esatto opposto: il concetto di entropia. L'entropia è la misura del disordine di un sistema. La seconda legge della termodinamica (quella branca della fisica che studia gli scambi energetici tra un sistema e il suo ambiente) ci dice che l'entropia di un sistema non può decrescere, cioè che un sistema, con il passare del tempo, diventerà sempre più disorganizzato. L'entropia è la freccia del

tempo, ci fa capire che alcuni processi sono irreversibili: un organismo adulto invecchia e muore, un fiore appassisce, un pezzo di ferro arrugginisce, ecc. Un sistema perde organizzazione, progressivamente. Ciò è stato espresso anche in maniera statistica: le parti di un sistema tendono ad assumere la disposizione più probabile, cioè una disposizione casuale. Perché? Facciamo un esempio. Abbiamo una scatola, nella quale a destra troviamo delle biglie blu e a sinistra delle biglie rosse [Figura 1]. Chiudiamo la scatola e scuotiamola, cioè simuliamo una perturbazione ambientale. Poi rovesciamo le biglie per terra. Che disposizione assumeranno? È molto probabile che avranno una disposizione casuale [Figura 2], biglie blu e rosse mischiate, e sarà altamente improbabile una disposizione nella quale le biglie sono disposte ordinatamente [Figura 3, Figura 4].

Detto questo, l'informazione è l'esatto opposto dell'entropia. Se l'entropia è la misura del disordine, l'informazione è la misura dell'ordine. Per questo è tanto importante per una teoria dell'organizzazione. Più informazione c'è e più un sistema sarà organizzato. Ma siccome l'entropia è la cosa più probabile, l'informazione sarà la cosa più improbabile che possa accadere. Facciamo un altro esempio: questa volta abbiamo ventuno

mattoncini, su ognuno è impressa una lettera dell'alfabeto italiano. Mettiamo i mattoncini in una scatola, scuotiamola, ed estraiamo una serie di sette lettere. Quante serie dovremmo estrarre prima di ottenere una parola di senso compiuto in italiano? Molto probabilmente un numero spropositato di serie. Questo esperimento cosa ci dice? Che le combinazioni possibili che si possono ottenere dalle ventuno lettere dell'alfabeto sono spropositate rispetto a quelle di senso compiuto: in altri termini, le parole di senso compiuto non sono che un sottoinsieme di un insieme più grande, caratterizzato da tutte le combinazioni possibili. La cibernetica parte sempre dall'insieme più vasto possibile, l'insieme di tutte le possibilità, e si chiede come da questo insieme più vasto si realizzino, cioè si attualizzino, certi sottosistemi che esibiscono un ordine.

Un cibernetico si chiederà, dunque: in che maniera emerge un dato ordine, una data organizzazione? E in che maniera questo ordine, in barba alla seconda legge della termodinamica – l'entropia – è in grado di accrescere, divenendo più complesso? In che maniera, per esempio, da un cumulo di molecole di biossido di carbonio, metano, ecc., si sono generati gli amminoacidi, le proteine e in seguito quei sistemi complessissimi e iper-organizzati che chiamiamo animali?

Perché la seconda legge della termodinamica ci dice che non decresce l'entropia di un sistema. Se non annaffiamo un fiore questo appassisce, se priviamo del nutrimento un animale questo muore, se lasciamo una tazza di caffè caldo esposta all'aria in una giornata invernale il caffè si raffredderà in breve tempo. Insomma, la seconda legge della termodinamica è inesorabile se isoliamo un sistema dagli scambi di materia e di energia con un ambiente. Questo ci dice che un sistema per mantenere la sua organizzazione deve essere aperto all'ambiente, deve cioè scambiare energia e materia con esso. Così facendo, per esempio, il nutrimento, tramite processi metabolici, produce nuovi tessuti o ripara quelli logorati. L'essere aperto all'ambiente è una condizione necessaria per rendere conto del mantenimento dell'organizzazione, ma non è sufficiente per spiegare un aumento di organizzazione. La cibernetica si occupa di questo aspetto: dando per assodato che esistano degli scambi di materia ed energia tra un sistema e il suo ambiente, quali sono i vincoli e i meccanismi che rendono un'organizzazione esattamente quello che è e non qualcos'altro? Che tipo di relazioni intercorrono tra le parti di un'organizzazione e come tali relazioni la caratterizzano in termini di struttura e comportamento?

#### 4. Organizzazione

Prendiamo un sistema semplicissimo, un sistema a quattro variabili, cioè composto da quattro parti che chiameremo A, B, C, D. Ora, c'è organizzazione laddove il comportamento di ognuna di queste parti condiziona quello di alcune o tutte le altre. Per esempio, il comportamento di A condiziona il comportamento di B: significa che, se A ha un certo valore, un cambiamento nel valore di A, modifica il valore di B. B, cioè, è condizionato da A. Questo condizionamento viene definito *comunicazione*. Quindi non c'è comunicazione tra due variabili, cioè tra due parti del sistema, quando il comportamento di una parte non condiziona il comportamento di un'altra. In questo caso le parti si dicono *indipendenti*. Un sistema fatto di parti totalmente indipendenti non è un sistema, ma è ciò che si può chiamare un cumulo [Figura 5]. Un cumulo di mattoni o un cumulo di sabbia non formano un sistema. Per esserci un sistema deve esserci comunicazione, e la comunicazione è alla base dell'organizzazione. Possiamo ottenere diverse combinazioni: un'organizzazione in cui tutte le parti sono collegate tra di loro (il comportamento di una incide su tutte le altre) [Figura 6], o un'organizzazione in cui non tutte le parti

sono collegate, nella quale ci saranno parti non condizionate [Figura 7].

Poniamo l'ipotesi che il comportamento di A modifichi il comportamento di B ma non viceversa: indicheremo questo rapporto con una freccia che va da A a B [Figura 8] e chiameremo questo rapporto *dominazione*, perché il valore di B, il comportamento di B, dipende interamente da quello di A.

Diverso è il caso in cui il comportamento di A modifichi quello di B e quello di B modifichi quello di A [Figura 9]: qui abbiamo un'*interazione* (i cibernetici definiscono questa relazione *circuito con retroazione*) e non si potrà dire che una parte domina sull'altra, perché il comportamento delle due parti si modifica reciprocamente.

## 5. *Dominazione, libertà, vincoli*

Abbiamo dato una definizione di dominazione. C'è dominazione quando l'azione della parte dominata è condizionata dall'azione della parte dominante. Riferita a un'organizzazione, la dominazione è una drastica riduzione della sua libertà. La libertà rimanda alla varietà dei comportamenti che è possibile assumere. Un'organizzazione avrà un massimo di libertà quando potrà esibire tutti i comportamenti di cui è capace, e avrà un minimo di libertà quando potrà esibire un solo comportamento nell'insieme di quelli possibili. C'è dunque un legame stretto tra libertà e varietà. Per limitare la varietà di un'organizzazione si possono introdurre dei vincoli i quali riducono i comportamenti possibili.

Avendo definito cosa intendiamo per dominazione, libertà e vincolo, possiamo approssimarci a una definizione di *controllo*. Controllare significa esercitare un potere di azione su un'altra azione. Tale potere di azione, il più delle volte, mira a contenere o diminuire un certo grado di libertà. Se voglio controllare una proliferazione batterica, per esempio, devo fare



in modo di limitare la libertà di cui dispongono i batteri, imponendo dei vincoli alla loro proliferazione.

Gilles Deleuze, in un breve scritto dal titolo *Poscritto alla società del controllo*, riprendendo le analisi di Michel Foucault, sostiene che il regime governamentale in cui viviamo attualmente non è più solamente disciplinare. Un regime disciplinare si basa su luoghi chiusi, luoghi di internamento, come scuole, prigioni, fabbriche, ospedali. In ognuno di questi luoghi si esercita una certa azione sui corpi, un'azione che potremmo definire *normalizzante*. Dunque nella società disciplinare tu vai a scuola, poi in fabbrica, ogni tanto fai un salto in ospedale, e se ti va male finisci in prigione, e in ognuna di queste istituzioni sei soggetto a delle pratiche finalizzate a condurti o ricondurti a una norma. Ma ora ci troviamo in una società che non si basa più solamente sulla disciplina, una società che Deleuze definisce *società del controllo*, e che in una certa misura si potrebbe definire una società cibernetica. In tale società ogni individuo è un nodo in una rete, e tale nodo non è controllato da un'istanza normalizzante che fa capo a una delle istituzioni disciplinari, ma è controllato in maniera diffusa, Deleuze dice: è *modulato* dal comportamento di tutti gli altri nodi nella rete. Si può rendere l'idea in questo modo:

nella società disciplinare si interviene sui corpi degli individui, si normalizzano i corpi degli individui. Nella società del controllo si agisce sulla possibilità di azione degli individui, si stabilisce il loro spazio di azione. Il codice, la password sono gli emblemi di questa società: puoi accedere a certi spazi, puoi permetterti certe azioni solo se possiedi i codici giusti, le password giuste. Viviamo in un immenso videogioco a livelli, in cui per passare al livello successivo devi premurarti di ottenere una chiave, un codice per aprire una porta. E tutto funziona tramite chiavi cifrate. Una tale società è resa possibile grazie all'emergere di nuove tecnologie, tecnologie cibernetiche, diverse da quelle che hanno caratterizzato la rivoluzione industriale e che sono state l'impalcatura delle società disciplinari: le prime trattano informazione, le seconde materia ed energia.

Questa società a controllo diffuso è un'organizzazione nella quale non vi è una parte o un insieme di parti deputato al controllo di tutte le altre, ma dove le varie parti che interagiscono si controllano reciprocamente, cioè agendo reciprocamente sull'azione altrui. È bene notare subito una cosa: un controllo diffuso non esclude la possibilità di scivolare verso un rapporto di dominazione, in quanto si dà sempre la

possibilità che il mio potere di azione finisca per ridurre drasticamente lo spazio di azione di un'altra parte. In qualsiasi momento ogni singola parte può incorrere in un rapporto di dominazione, sia nel ruolo di parte dominante che nel ruolo di parte dominata. Un altro aspetto: anche il controllo non diffuso ma concentrato in una singola parte (gerarchia) non coincide immediatamente con la dominazione fintantoché le parti controllate dispongono di una certa libertà, nonostante i vincoli posti dal controllore. Tutto ciò significa che la gerarchia non coincide con il dominio e che il venir meno di un ordine gerarchico non equivale al venir meno della dominazione.

Libertà e dominazione sono allora i due poli estremi a cui il controllo (il potere di agire sull'azione altrui, di strutturare uno spazio di azione) può tendere. Se va da sé che esistano forme di controllo che innescano dinamiche di dominazione, non è così scontata l'esistenza di modalità di controllo che amplifichino la libertà. La domanda che sottende quanto diremo è: esiste una forma di controllo anarchica?

## 6. Sistema e ambiente

Prendiamo il nostro sistema a quattro variabili, cioè con quattro parti più o meno collegate tra loro e dividiamolo in due, in modo che sulla sinistra troviamo le variabili A e C e sulla destra le variabili B e D [Figura 10]; possiamo ribattezzare la parte sinistra *sistema* e la parte destra *ambiente* e otteniamo un modello molto semplificato dell'interazione sistema/ambiente. Ma quali criteri abbiamo per distinguere un sistema da un ambiente? La distinzione può sembrarci naturale ma non lo è. Molto spesso tendiamo a considerare sistema solo ciò che ha un confine netto, come il corpo. Noi infatti siamo separati dal resto del mondo da un'epidermide, che segna i confini del dentro e del fuori, di ciò che è Io e di ciò che è Altro. Ma un sistema può avere dei confini meno netti, come i confini di una nazione, sempre arbitrari, sicuramente meno definiti dei confini di un corpo.

A volte i confini sono ancora più difficili da stabilire: nel caso di un cieco con un bastone, capace di orientarsi grazie al bastone, dove inizia l'Io del cieco? Sulla punta del bastone? A metà del bastone? Dove finisce il bastone e inizia la mano? Di

sicuro per il cieco il bastone è una sorta di senso aggiunto, senza il quale muoversi nello spazio diventa difficilissimo.

Fino ad ora abbiamo fatto riferimento a un sistema come a un insieme di variabili (parti) più o meno collegate (interagenti) tra di loro. Abbiamo omesso di dire che è sempre un osservatore che seleziona un sistema, cioè che sceglie quelle parti di cui vuole studiare le relazioni reciproche. La distinzione tra sistema e ambiente è dunque meramente posizionale. Possiamo per esempio invertire il nome che abbiamo dato alle variabili A e C e B e D, chiamare sistema le variabili A e C e ambiente le variabili B e D. Ciò può sembrare apparentemente assurdo, ma solo perché siamo abituati a pensare in termini di cose, di sostanze, e non di relazioni. Ci definiamo Io, Soggetto, e poniamo al di fuori l'Altro, l'Oggetto. Ci scordiamo troppo facilmente che quest'io è una rete di relazioni, cioè che il sistema Io è fatto di molti sottosistemi più o meno legati tra di loro: il sistema nervoso, il sistema linfatico, il sistema sanguigno, il sistema immunitario, che mettono in comunicazione organi, che sono fatti di cellule, a loro volta composte da molecole, che comunicano, che si tengono insieme, che fanno rete.

## *7. Auto-organizzazione*

All'inizio ci siamo chiesti: come può un sistema auto-organizzarsi senza l'intervento di un'entità trascendente che ne garantisca l'ordine e la tenuta? Occorre dire che il concetto di auto-organizzazione non è privo di ambiguità. Infatti, possiamo definire auto-organizzazione il fatto che da un cumulo, da un insieme di elementi separati, si siano create delle connessioni. Per esempio, il sistema nervoso di un embrione, le cui cellule inizialmente non hanno effetti l'una sull'altra, diventa, a mano a mano che lo sviluppo procede, sempre più connesso (si creano i dendriti, le sinapsi, ecc.). Però, una volta che un tipo di connessione è data, che un tipo di organizzazione si consolida, come può cambiare? Cioè, in che modo questa organizzazione può riorganizzarsi senza essere eterodiretta da un'entità trascendente? Perché l'auto-organizzazione deve necessariamente prevedere la capacità di riorganizzarsi. Altrimenti c'è un'organizzazione che si dà una volta per tutte e il prefisso auto- sarebbe un pleonasma confondente. Perché ci sia riorganizzazione, però, il sistema non può essere isolato, deve comunicare con l'ambiente. Ma ora sappiamo che l'ambiente è composto dai potenziali sistemi che non sono stati

selezionati da un osservatore, quindi abbiamo una molteplicità di sistemi [Figura 11] la cui riorganizzazione interna può avvenire solo a partire dalle loro interazioni reciproche (ciò, sia chiaro, implica l'*eterodirezione* solo nei casi di dominazione).

Abbiamo dunque un insieme di sistemi interagenti che entrano in comunicazione, che non si conoscono a priori, nessuno dei quali può prevedere l'azione dell'altro e dove le interazioni reciproche possono consolidare, modificare o distruggere certe organizzazioni. Ci saranno naturalmente relazioni da evitare: per esempio, se uno di questi sistemi a quattro variabili fosse il virus dell'ebola, sarebbe poco produttivo per un altro sistema, quale un sistema umano, entrarvi in relazione, perché tale relazione annienterà la sua autonomia, distruggendone l'organizzazione.

Riassumendo: man mano che si sviluppa, il sistema nervoso di un embrione si connette e si organizza sempre di più. Tale sistema nervoso è in un corpo, che è in un ambiente, che è composto da altri sistemi. L'interazione con altri sistemi può portare a una riorganizzazione del sistema nervoso (una riorganizzazione della relazione tra le sue parti), il quale può arricchirsi, può impoverirsi, può distruggersi. Un organismo, un sistema, tende a selezionare quelle relazioni potenzialmente

arricchenti. Così nella vita di tutti: non con tutte le persone che incontriamo finiamo per avere rapporti sani e duraturi. Certe relazioni verranno selezionate, altre no. Spesso riusciamo a selezionare le relazioni giuste, altre volte fissiamo delle relazioni catastrofiche, che ci impoveriscono, ma che non riusciamo a rompere. Pensiamo alla dipendenza patologica nei confronti di una sostanza, come l'alcool, o di un'attività, come masturbarsi compulsivamente su Internet o passare gran parte della propria giornata in una sala Bingo. Finiamo per accorgerci presto che tutte le altre relazioni vengono sacrificate per alimentare quest'unica relazione, che ci assorbe, ci mangia, ci domina. Nel giro di poco tempo si crea intorno a noi il deserto, abbiamo solamente più quella sostanza, quell'attività. Pensiamo in continuazione ad essa, viviamo in funzione di essa. Il problema che sorge è allora questo: come controllare una relazione che ci impoverisce, ci distrugge, ci annienta progressivamente?



## 8. *Dipendenza e controllo*

C'è un bellissimo saggio di Bateson, da cui ho tratto l'esempio del cieco, un saggio contenuto nel suo libro più celebre, *Verso un'ecologia della mente*, che ha come titolo *La cibernetica dell'io: una teoria dell'alcolismo*. È un saggio in cui Bateson, che non è propriamente un cibernetico ma che ha sempre usato la cibernetica nel suo lavoro di antropologo e di psicoterapeuta, parla di alcolismo in relazione all'organizzazione degli Alcolisti Anonimi (AA). Uno può dire, cosa c'entra tutto questo con l'anarchia? C'entra, è spero di mostrarvelo. Perché Bateson parla dell'alcolismo in relazione al controllo, o meglio in relazione all'autocontrollo. I familiari, i colleghi, cosa dicono all'alcolizzato? “Cerca di controllarti, usa la forza di volontà, non cedere al vizio!”. Ma l'esperienza alcolica, dice Bateson, mostra come l'autocontrollo sia completamente inefficace, perché si basa su premesse filosofiche completamente errate. Tutti siamo filosofi, dice Bateson, perché tutti agiamo nel mondo a partire da un insieme di valori, da una certa concezione su come stanno le cose, su cosa è giusto e sbagliato; solo, molto spesso, questo sistema di valori che ci guida rimane “inconscio”, non viene tematizzato.

Per Bateson anche l'alcolista è un filosofo e l'alcolismo è l'espressione di una certa filosofia. Che cosa fa Bateson? Per prima cosa ribalta un'idea comune: cioè che l'alcolizzarsi è un comportamento non-adattativo, che segna cioè il passaggio dalla sobrietà (comportamento adattativo) all'intossicazione (comportamento dis-adattativo). Nulla di più sbagliato dice Bateson: la sobrietà, per l'alcolista, è uno stato di dis-adattamento mostruoso che lui corregge alcolizzandosi; dunque, per l'alcolista, alcolizzarsi è una forma di adattamento ambientale. La seconda mossa che compie Bateson è smontare l'idea di autocontrollo. Quando noi diciamo a qualcuno di controllarsi, quale parte del suo sé dovrebbe controllare l'altra? Dove si trova il regolatore? Il controllore? Uno risponde: "beh, hai un'anima, una mente, puoi esercitare la forza di volontà per frenare queste pulsioni (basse, corporali)". Concezione cartesiana questa per Bateson, che ogni occidentale medio in qualche modo condivide: il fatto che c'è un corpo che può essere controllato, almeno in parte, tramite forza di volontà, da una mente. Ma l'alcolista prova sulla sua pelle che questa filosofia è completamente inefficace per mantenerlo sobrio. Magari si sforza, ci riesce per un po', crede di aver sconfitto la bottiglia, acquista sicurezza, poi un giorno si dice "ma sì, cosa

vuoi che sia un cicchettino”, ed un’ora dopo è sbronzato perso. Egli ritiene di essere “il capitano della sua nave” e scopre che non ci riesce. E qui entrano in scena gli AA, un’organizzazione unica nel suo genere, che andrebbe studiata attentamente. Quando l’alcolista tocca il fondo, quando per esempio la moglie lo lascia, perde il lavoro, gli viene diagnosticata una malattia che non può essere curata o quando esce da un periodo di sbronze talmente pesante da non ricordarsi cosa gli è successo, quando tocca il fondo e dice basta, dice di voler smettere ma non sa come, gli AA sostengono che a quel punto l’alcolista è pronto al cambiamento. E tale cambiamento è un cambiamento di prospettiva. Il primo step degli AA, per il quale l’alcolista deve passare, è questo: accetta di non avere nessun controllo sulla bottiglia. Non puoi controllare l’alcolismo, non sfidare la bottiglia, non pensare di poterla dominare. Accetta di non avere il controllo. Per questo motivo gli AA sono un’organizzazione che, per Bateson, funziona in maniera cibernetica: in un sistema cibernetico, in una rete, chi controlla chi? Dov’è il grande capo? Come abbiamo detto, in un sistema cibernetico il controllo è diffuso. L’alcolista non può controllare il suo alcolismo, non può scegliere la sobrietà esercitando un controllo sulle sue pulsioni, semplicemente deve

capire che la bottiglia è un sistema più grande di lui, che non deve essere sfidato, non può essere vinto. Non si diventa sobri: chi è stato un alcolista lo sarà per sempre. Gli AA portano l'alcolista ad accogliere l'alcolismo nel suo essere. Sembra un paradosso estremo: per liberarmi da una dipendenza devo accettare di non avere il minimo controllo sulla sostanza, in questo caso l'alcool; e per di più devo accettare l'alcolismo nel mio essere. Ma in questo, dice Bateson, troviamo un passaggio da una *relazione simmetrica*, oppositiva, in cui c'è un Io, che coincide con la sobrietà, che si oppone a un Altro, la bottiglia che intossica; a una *relazione complementare*, in cui accogliere l'alcolismo nel proprio essere significa per l'alcolista che lui non può scegliere semplicemente la sobrietà, ma al massimo può scegliere la coppia "sobrietà-non ubriachezza", anziché la coppia "ubriachezza-non sobrietà". Ciò significa che l'ubriachezza non viene espulsa dal sé, non diventa un oggetto che l'alcolista deve riuscire a controllare, ma diventa parte del sé, come qualcosa che costantemente può riattivarsi.

Ora, sostituiamo la parola *sobrietà* con la parola *libertà* e la parola *alcolismo* con la parola *dominazione*. Non possiamo scegliere la libertà contro la dominazione, pensare che l'Io che coincide con la libertà incontri un Altro che coincide con la

dominazione. A quel punto l'Io potrebbe dire: voglio distruggere la dominazione una volta per tutte, voglio annientarla in modo da poter essere libero per sempre. Ma la dominazione non la si distrugge una volta per tutte, pretendere di farlo significa cadere in dinamiche che la fomentano in continuazione. E non la si può distruggere perché non è una cosa, un'essenza, una sostanza, ma è una relazione, una modalità di relazione che si può attivare a partire da qualsiasi relazione. L'unica cosa che si può scegliere è la coppia *libertà-non dominio* anziché la coppia *dominio-non libertà*, ma questa scelta non si fa una volta per tutte, richiede una pratica costante, l'adozione di un certo *ethos* e di una condotta che favoriscano quelle relazioni capaci di attivare la coppia libertà-non dominio e disinnescare la coppia dominio-non libertà.

## *9. Anarchia e modo di relazione*

C'è un altro aspetto interessante nel saggio di Bateson. Gli AA dicono: "C'è un potere più grande di quello dell'io", l'io cioè non è che una parte di un sistema molto più vasto. Definiscono questo potere "Dio come tu lo intendi". Questo Dio non comanda niente, non prescrive niente, coincide con l'esperienza di un sistema più vasto che circonda l'io e che comprende altre persone e altre cose. C'è una preghiera che gli AA consigliano di fare, la Preghiera della Serenità, che consiste nel ripetere questo: "Mio Dio, concedimi la serenità per poter accettare le cose che non possiamo cambiare, il coraggio di cambiare le cose che possiamo cambiare, e la saggezza per riconoscere la differenza". Credo sia una frase che tanti "intellettuali critici" che sbrodolano di continuo cose del tipo: "il capitale è un ventre molle che si divora tutto, ogni opposizione ad esso non è che un momento della sua riproduzione, che verrà integrato in questa macchina terribile, una mega-macchina ormai mondiale, che costringe a un cambiamento globale, perché o il cambiamento è globale, altrettanto mondiale come la macchina, o ogni cambiamento parziale finisce per essere risucchiato da questa logica

cannibale”); credo che questi intellettuali dovrebbero riflettere attentamente su questa preghiera. Perché le parole di cui si nutrono sono spesso il rifugio dei pigri. Con la scusa che o si mette in discussione la totalità dell’esistente oppure niente cambia, si sottraggono dal cambiare le cose che sarebbero in grado di cambiare. Questi critici vogliono una soluzione definitiva a tutti i problemi del mondo, un deus ex machina rivoluzionario, un sollevamento conclusivo, un finale escatologico spumeggiante. C’è puzza di soluzione finale nei loro discorsi, per fortuna si vogliono liberare dei capitalisti. Ma siccome su tutto ciò non hanno il minimo controllo, siccome sulla totalità dell’esistente non possono esercitare alcun minimo potere, allora parlano, sbrodolano parole sul capitale, sulla necessità di ribaltarlo, sulla rivoluzione (in termini rigorosamente astratti, naturalmente). Ora, noi singolarmente, ma anche come piccoli collettivi, non possiamo risolvere i “problemi del mondo”, per esempio i problemi ecologici e ambientali, nei quali ci troviamo a vivere. Ma le nostre condotte, una certa ecologia delle nostre condotte, un certo agire locale, come si potrebbe dire, può essere di per sé rivoluzionario. E questo è stato uno dei punti fermi dell’anarchismo. Un esempio su tutti è quanto scrive Gustav

Landauer: “Lo Stato non è qualcosa che può essere distrutto da una rivoluzione, è una condizione, un rapporto tra gli esseri umani, un modo di comportarsi. Può essere distrutto contraendo altri rapporti, comportandosi in modo diverso”. Sostituite, se vi piace, la parola stato con la parola capitalismo, il risultato non cambia. Un anarchico non aspetta la rivoluzione, il sollevamento delle masse, ma agisce nella sua vita come se questa rivoluzione stesse avvenendo o addirittura fosse già avvenuta: per esempio la frase “agisci in modo tale che i tuoi mezzi siano coerenti con i fini che vuoi raggiungere”, è qualcosa di potentissimo, perché significa non aspettare la rivoluzione, l’instaurazione di una certa società per assumere una certa condotta. Nel pensiero anarchico etica e politica sono sempre embricate, le due non possono essere scisse. Ogni gesto, anche minimo, ha una posta in gioco politica. E il fine stesso è un certo modo di esercitare i mezzi.

L’anarchia, in questo senso, è un modo di relazione in cui il potere di agire sull’azione di qualcuno o qualcosa mira a disinnescare la coppia dominazione-non libertà e ad attivare la coppia libertà-non dominazione. In tal senso, l’anarchia non coincide con la rinuncia dell’esercizio del potere, tutto l’opposto: significa esercitare tutto il potere che abbiamo per



evitare che in una relazione o in una rete di relazioni ci si possa trovare nel ruolo del dominato o del dominante. Ciò equivale a garantire una certa reversibilità del potere di agire sull'azione altrui. Le differenze di potenza che intercorrono tra le parti prese in una relazione, dunque, non dovrebbero mai condurre a un'asimmetria irreversibile nella quale una parte domina sull'altra o pretende di dominare sull'altra.

La Preghiera della Serenità ci dice che tante cose non sono in nostro potere, la nostra azione non può incidere immediatamente sul loro corso. Altre, invece, possono essere modificate cambiando la nostra condotta, assumendo una nuova prospettiva, intessendo relazioni diverse. Ed è su queste cose che occorre avere il coraggio di agire.

Come porzioni di una rete, la nostra conoscenza è limitata. Non esiste un *soggetto-supposto-sapere* in grado di dominarla, di conoscere ogni modalità di relazione e di prescrivere un'azione buona per ogni relazione. Non c'è emancipazione in assoluto: ognuno combatte contro i propri demoni, contro i propri oppressori. Ogni divenire libertà-non dominazione segue una traiettoria singolare, una dinamica propria, che non è attivabile da un gesto assoluto.

## 10. *Networkfobia*

A questo punto, vorrei aprire una breve parentesi sulla *tecnofobia*, in particolar modo sulla *networkfobia*, perché in essa possiamo trovare una modalità di relazione (in questo caso al fatto tecnologico) altamente problematica. Tendiamo spesso a trattare le macchine, qualsiasi macchina, per esempio i nostri computer, come meri strumenti. Cose che ci permettono di fare altre cose. Che noi usiamo, che noi comandiamo, che noi gestiamo. Theodore Kaczynski, nel suo deliro tecnofobo, era consapevole del fatto che noi non controlliamo un bel niente. Ciò lo ossessionava, perché per lui la mancanza di controllo coincideva con la mancanza di autonomia. Era consapevole di una cosa: se ti alzassi la mattina e non avessi più la macchina per andare al lavoro, il telefono per chiamare, ecc., saresti perduto. È l'invenzione che crea il bisogno, non viceversa. Per esempio, tu puoi non usare lo smartphone e non sentire nessun bisogno di comprare uno smartphone. Ma poi te lo regalano, inizi a usarlo, e scopri che puoi fare cose che non potevi fare con un vecchio dispositivo cellulare. Questo crea un bisogno: se vuoi svolgere quelle funzioni non puoi che farlo con lo smartphone, ti si rompe lo smartphone e ti trovi isolato dal

mondo: non puoi scrivere, non puoi controllare a che ora passano i tram, non puoi usare Maps per trovare una strada. Diventi un cieco a cui hanno tolto il bastone. Allora chi controlla chi? Siamo veramente noi che controlliamo i dispositivi che usiamo? No, risponde Kaczynski, sono loro che ci controllano. Ora, però, la tecnofobia porta al peggio essenzialmente per la forte opposizione che crea tra naturale e artificiale, tra proprio e improprio. Va da sé che ogni nuova tecnologia d'impatto trasforma le nostre vite, il nostro modo di fare mondo, di costruire relazioni; crea dei bisogni che non potrebbero essere soddisfatti venuta meno la tecnologia in questione. Ma ciò significa che la tecnologia ci controlla? Sarebbe un po' come dire che il bastone controlla il cieco, il che è un po' riduttivo.

Possiamo provare a intendere la tecnologia come un *pharmakon*. Il farmaco, per gli antichi, era sia veleno che cura. Si pensi alla scrittura, cosa c'è di più tecnologico? Platone la rifiutava. Perché? Perché rende la nostra memoria dipendente da essa. Prima le cose importanti te le stampavi in testa, adesso le scrivi sulla pietra, sul papiro, sul foglio, sul computer. In questo senso la scrittura è un farmaco: promette di curare (l'amnesia, la smemoratezza) ma finisce per ammalare (rende

più smemorati, dato che la memoria non si è più costretti a esercitarla). Ogni tecnologia ha questa doppia faccia, è sia cura, rimedio, che veleno. Kaczynski vedeva in maniera estremamente lucida il lato negativo della tecnologia e i pericoli di quello che lui chiamava *iperconnessionismo*. Non è un caso che i suoi attacchi avvenissero tramite posta, tramite la rete postale. Perché uno dei pericoli della rete, in questo caso della posta, è quello di essere trasformati in una *macchina triviale*, come direbbero alcuni cibernetici. La macchina triviale è quella che per ogni stimolo risponde con una e una sola risposta (una macchina che non dispone di libertà). Un interruttore è l'esempio più semplice: se lo schiaccio, la luce si accende, e l'unico comportamento che produce l'interruttore, dato un certo input, è quello di accendere (o di spegnere se la luce è già accesa). Non può fare altro. La *macchina non triviale*, invece, è quella che per ogni stimolo dispone di una grande varietà di risposte, per esempio un mammifero: un lemure non reagisce in maniera automatica a uno stimolo, ma è capace di assumere più comportamenti. Non ci sono pulsanti in un lemure, non è che salta ogni volta che vede un albero, o beve ogni volta che vede l'acqua, o copula ogni volta che vede un esemplare di sesso opposto.

La rete ha sicuramente il potere di avvelenarci e di trasformarci, in molti casi, in macchine triviali. Ti arriva una busta e tu la apri, in maniera automatica, eseguendo un ordine. E quella ti esplode tra le mani, così forse per un secondo pensi alla morte e alla bellezza prima di crepare. Come quando è notte, la strada completamente vuota, il semaforo rosso. E tu rimani lì, inchiodato. Esegui un ordine. Scatta il verde, nuovo ordine, riparti.

Una tecnologia può attivare sia la coppia libertà-non dominazione sia la coppia dominazione-non libertà, ma ciò non dipende da una sua essenza, ma dal circuito di relazioni in cui entra a far parte.

## 11. *Networkfilia*

La networkfobia di Kaczynski fa da contraltare alla *networkfilia* di Sam Dolgoff, anarchico newyorkese, curatore di un'antologia in lingua inglese degli scritti di Bakunin. In uno scritto dal titolo *L'importanza dell'anarchismo per la società moderna* (una sorta di manifesto di anarchismo cibernetico) Dolgoff sostiene che le nuove tecnologie della comunicazione, computer, televisioni e circuiti telefonici, satelliti e tutta una pletera di altri dispositivi stanno costruendo una comunicazione diretta e istantanea su scala mondiale accessibile a tutti. Una democrazia diretta, "face-to-face democracy", un passo decisivo verso una società libera che è già predetta dall'incremento di mobilità delle persone. Era il 1989, trent'anni fa. Oggi questa utopia in cui i mezzi di comunicazione, con la loro immediatezza, la loro velocità, la loro capacità di arrivare in ogni angolo del mondo e collegare ogni angolo del mondo, possano condurre alla società libera, pacificata, senza conflitti ecc., è ciò che si ritrova in maniera piuttosto inquietante nel video *Gaia* di Casaleggio.

Dolgoff, e con lui altri anarchici tra i quali John McEwan, parlando di rete, sottolineano come un'organizzazione

reticolare, funzionando come un sistema cibernetico in cui il controllo non è centralizzato, sia un sistema più efficace rispetto a un sistema gerarchico. Pongono l'accento, cioè, sull'efficacia con cui un'organizzazione reticolare si adatterebbe al suo ambiente. E questo lo sostengono anche sulla base del lavoro di Stafford Beer, il quale, come abbiamo visto all'inizio, definisce la cibernetica "la scienza dell'organizzazione efficace". In che misura un'organizzazione reticolare sarebbe più efficace rispetto a un'organizzazione gerarchica? Ciò dipenderebbe dall'autonomia locale di cui godono le sue parti. Prendiamo un caso limite [Figura 12], un'organizzazione gerarchica nella quale abbiamo un centro a cui sono legate, tramite una raggiera, delle periferie. Cosa succederebbe se le periferie dovessero incontrare un problema? Manderebbero l'informazione del problema al centro, che la processerebbe, e rimanderebbe quanto elaborato alla periferia. Il tempo che ci vuole per compiere questo processo potrebbe coincidere con la trasformazione del problema, nei confronti del quale la soluzione trovata dal centro sarebbe totalmente inefficace. Senza considerare che se il centro riceve molta informazione da tantissime periferie, difficilmente sarebbe in grado di processarla in tempi sufficientemente brevi.

Queste considerazioni si espongono a significati pericolosi. Primo su tutti quello di considerare l'anarchia come un modello di società (a-gerarchico, a-centrico, a-cefalo, in cui potere e controllo sono decentralizzati) reso finalmente possibile dall'emergere di tecnologie cibernetiche. Questo porta a una sorta di networkfilia che non tiene conto di come, all'interno di certi circuiti relazionali, le tecnologie cibernetiche possono rivelarsi quanto di più oppressivo si possa immaginare. Tale pericolo risiede nel continuare a pensare l'anarchia da una prospettiva top-down, dall'alto al basso, in cui si parte da un modello decentralizzato, federale, con autonomia locale (antitetico a quello statale, gerarchico, ad albero) e si crede che sia un modello siffatto a garantire la libertà. Non c'è autonomia senza federalismo e non c'è federalismo senza decentralizzazione, dice Dolgoff. E aggiunge che, a differenza del modello statale in cui una scelta nefasta presa dal governo centrale si ripercuote contaminando ogni settore, una scelta nefasta presa localmente in un modello federale intacca solo quella porzione di rete. Ciò spiegherebbe anche, secondo Dolgoff, perché i modelli anarchici siano stati adottati nel management d'impresa, sebbene la logica capitalista nella quale sono inseriti non gli permetta di



esprimere tutto il potenziale emancipante di cui sarebbero capaci.

Rispetto a questa linea di pensiero, che intende l'anarchia come modello (decentralizzato, federale, autonomo) e ne sottolinea l'importanza in termini di efficacia (nel creare un'organizzazione vitale e dinamica) ho cercato di proporre un'altra in cui l'anarchia è intesa come modo di relazione e ho definito il modo di relazione anarchico nella maniera più ampia e generale possibile: come potere di azione sull'azione altrui che mira a disinnescare la coppia dominio-non libertà e a attivare la coppia libertà-non dominio. Questa definizione generale lascia il campo di relazioni indeterminato, e un po' come il Dio degli AA non prescrive nulla di concreto, non ci dice come deve articolarsi una condotta o quali comportamenti adottare. Ciò dipenderà dal tipo di relazione in cui si è presi, così come la strategia da assumere per uscire da un rapporto di dominio-non libertà è da decidere di volta in volta.

Il problema di intendere l'anarchia come modello risiede nell'illusione che un certo tipo di organizzazione possa immunizzarci dal rapporto di dominazione. Come abbiamo già accennato, un sistema gerarchico può coincidere con un ampio grado di libertà e di autonomia delle parti. Un organismo, per

esempio, è un sistema gerarchico in cui più livelli sono integrati: il livello molecolare è integrato in quello cellulare, quello cellulare in quello degli organi, quello degli organi è integrato nell'organismo nella sua interezza. Ogni livello superiore si costituisce a partire dall'emergenza di alcune proprietà del livello inferiore. Ciò nonostante, non sempre il livello superiore dispone del potere di controllare direttamente il livello inferiore. Per esempio, il dominio psichico che scaturisce dalle proprietà emergenti dell'attività neurale, nonostante sia un livello "superiore", non è in grado di comandare e controllare direttamente un'attività neurale. Non posso decidere di attivare un certo circuito di neuroni, così come non posso comandare l'apoptosi cellulare. Ciò significa che le cellule dispongono di un'autonomia locale nonostante siano integrate in un tutto più grande.

A tal proposito Edgar Morin, in un testo dal titolo "Il metodo anarchico", scrive: "Gerarchia è una nozione ambigua, che presenta due facce. Da una parte la faccia inglobante/stratificante/integrante di un'organizzazione a scala multipla di unità, entità e/o esseri costitutivi di tale organizzazione, e in questo senso si fonda su quanto c'è di più ricco fra i fenomeni organizzativi: le emergenze. Dall'altra

parte, la gerarchia comporta controllo/assoggettamento, dominio/subordinazione, e può sviluppare asservimento e sfruttamento. In questo senso, i sistemi, gli esseri, gli individui sottomessi diventano sottosistemi, sottoesseri, sottoindividui e, quando si tratta di umani, sono ridotti allo stato di subumani”.

Un modello federale e decentralizzato, d’altro canto, può coincidere con il minimo grado di libertà e di autonomia di alcune delle parti che lo costituiscono. Come scrive Salvo Vaccaro: “l’immagine piramidale del dominio statale si corregge così in una particolare forma di rete policentrica in cui giocano un ruolo rilevante e orientato il senso di vettori gerarchici di particolari nodi, sui quali convergono alcuni prelievi di surplus di potere compatibili per senso con l’identità formale di uno specifico ritaglio di potere vincente. Il decentramento policentrico diventa così ironicamente moltiplicazione mimetica dell’ordine accentrato”.

Riassumendo: la dominazione non si sconfigge una volta per tutte. Non c’è un’organizzazione sociale che ci immunizzi dal rischio di divenire oppressori o di subire un’oppressione. L’anarchica, in quanto modalità di relazione, è la posta in gioco in ogni singolo gesto, di ogni comportamento che assumiamo.

Non può coincidere con un modello pensato a priori, non è un progetto. L'ordine dal caos, l'organizzazione che emerge dal disordine, non è un'organizzazione studiata a tavolino, che deve essere imposta sulle parti, ma scaturisce, spontaneamente, dal libero gioco delle parti. Nessuno sa quale ordine scaturirà dal libero gioco di queste parti. E occorre esercitare tutto il nostro potere contro ogni forma di dominazione, sempre, sapendo che la partita non si chiuderà mai, perché la dominazione è sempre possibile, è parte del nostro agire come l'alcolismo è parte dell'alcolizzato, può attivarsi in qualsiasi situazione e su qualsiasi livello, anche in una società effettivamente orizzontale e decentralizzata.

## 12. Gerarchia e varietà

Ma torniamo all'inefficacia del sistema gerarchico, perché da questo punto possiamo estrarre ancora aspetti interessanti. L'inefficacia dell'organizzazione gerarchica può essere espressa dalla *legge della varietà necessaria* di Ashby, la quale ci dice che un dispositivo di controllo deve essere per lo meno tanto vario quanto il sistema che si vuole controllare. La varietà di un sistema è indice della sua complessità. Infatti la complessità può essere espressione o di sistemi molto grandi, con moltissime parti le quali sono fittamente interconnesse tra di loro; oppure di un sistema che presenta una grande varietà di comportamenti e i cui comportamenti sono difficilmente prevedibili. La legge della varietà necessaria ci dice che il controllore, per essere efficace, deve avere una varietà maggiore o uguale a quella espressa dal controllato. Nell'esempio limite che abbiamo fatto, quello di un'organizzazione interamente gerarchica, possiamo chiederci: il centro, la torre di controllo, dispone di tanta varietà per regolare il comportamento di tutte le periferie? È possibile che, trattandosi di una rete piccola, ciò sia possibile. Ma trattandosi di una rete enorme, come una nazione? Poniamo una nazione il

cui centro di controllo è un comitato centrale. In che misura un comitato può regolare le periferie, le parti di una nazione? Ci rendiamo conto che questo è infattibile. Per esempio, il presidente degli Stati Uniti d'America riceverà non so quanti dossier e rapporti all'anno, ognuno dei quali potrebbe essere di cinquecento pagine: anche leggendo diciotto ore al giorno, occorrerebbero tre vite per leggerli tutti. Infatti di ogni rapporto di 500 pagine al presidente arriva un riassunto di 300 parole (potete immaginarvi cosa effettivamente può conoscere un presidente). Ma ciò ci fa capire il perché una società interamente gerarchica, in cui il controllo è nelle mani di un unico nodo, sia inefficace. Per questo le società gerarchiche non sono mai interamente gerarchiche, ma si dividono in più livelli ognuno dei quali dispone di una certa autonomia decisionale.

### *13. Controllo e varietà*

Un controllore che non dispone di sufficiente varietà per controllare ciò che vuole controllare può: 1) aumentare la sua varietà, come uno schermidore che, per combattere contro un avversario che ha un repertorio di mosse superiore al suo, deve migliorare, deve accrescere il suo repertorio; 2) può ridurre la varietà del controllato, cioè può reprimerlo, mutilarlo, ridurlo, semplificarlo. Tante politiche di governo risultano coercitive per questa ragione, perché non rispettano la varietà di chi dovrebbero governare.

In una prospettiva cibernetica ogni parte di un'organizzazione deve godere di un'autonomia locale. Più le parti hanno autonomia, più il loro comportamento sarà vario, e più l'organizzazione sarà complessa e ricca di varietà. La varietà è fondamentale per affrontare un ambiente altrettanto vario. Se per esempio uno schermidore potesse rispondere agli attacchi degli avversari con un'unica mossa, soccomberebbe entro breve tempo. Più un ambiente è vario e più deve esserlo l'organismo che a quell'ambiente si adatta.

Il massimo di autonomia coincide con l'indipendenza assoluta di tutte le parti. Nessun comportamento di una parte

avrebbe un effetto sulle altre. Non avremmo neanche più un sistema, ma un cumulo. In che maniera le parti si tengono insieme senza perdere autonomia? Ci si muove tra due estremi, dunque: 1) una totale centralizzazione, che come abbiamo visto coincide con l'inefficienza, in quanto il centro non è in grado di processare la varietà di informazioni che viene dalla periferia.; 2) una decentralizzazione completa, che coincide con un'assenza di coesione, e in tal caso non si può neanche più parlare di organizzazione.

Ritroviamo qui l'idea di un controllo diffuso: ogni parte esercita un controllo sulle parti che le sono vicine. Ma, come abbiamo già detto, questo controllo non è dominazione, sebbene rischi sempre di diventarlo, e bisogna impegnarsi costantemente affinché ciò non succeda.

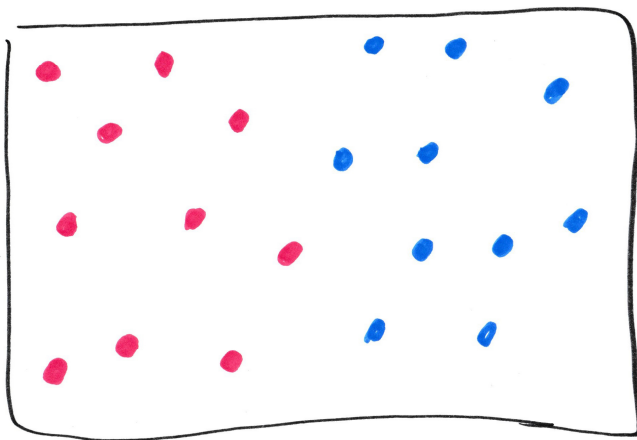
Occorre liberarsi, una volta per tutte, dell'idea di pace, cioè dell'idea di una società completamente pacificata, armonica, senza problemi, senza tensioni, una società che ha raggiunto un equilibrio perfetto. L'equilibrio perfetto coincide con la morte. Per questo l'equilibrio è una posta in gioco costante, mai raggiunta. I conflitti ci sono, ci saranno e devono esserci. Ogni parte esercita un potere sulle parti che le sono prossime,



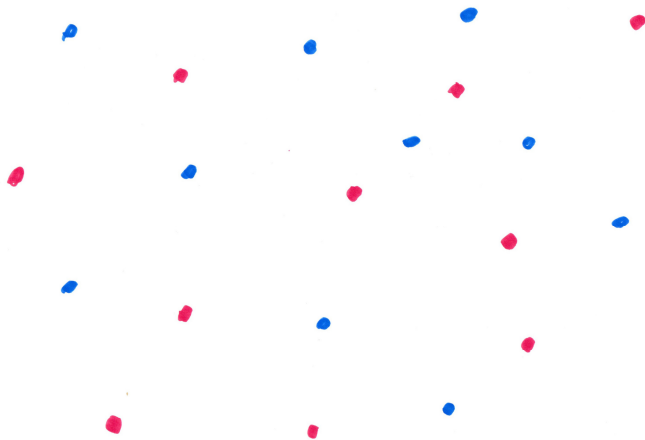
esercita una forma (limitata) di controllo, e deve farlo anche perché, in molti casi, la sua sopravvivenza (o la sopravvivenza della rete di relazioni in cui è implicata) potrebbe essere messa in pericolo, perché ne è in gioco la sua autonomia. Come abbiamo visto, da una parte si può controllare aumentando la propria varietà, e questa richiede un continuo apprendimento (lo schermidore deve imparare più mosse per battersi con un avversario più forte); dall'altra si può controllare riducendo la varietà del controllato (come se, nella notte, mentre lo schermidore avversario dorme, entrassi nella sua stanza quatto quatto e gli tagliassi le mani; a quel punto la mia unica mossa sarebbe sufficiente: ma avrei creato varietà? No, avrei solo distrutto varietà).

Vorrei allora chiudere con una provocazione, un paradosso dei paradossi, un Imperativo Categorico Anarchico: *fai in modo che ogni tua azione, nei limiti di quanto ti è possibile, crei varietà anziché distruggere varietà.*

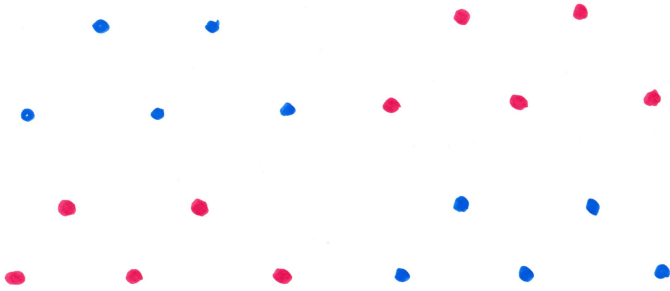




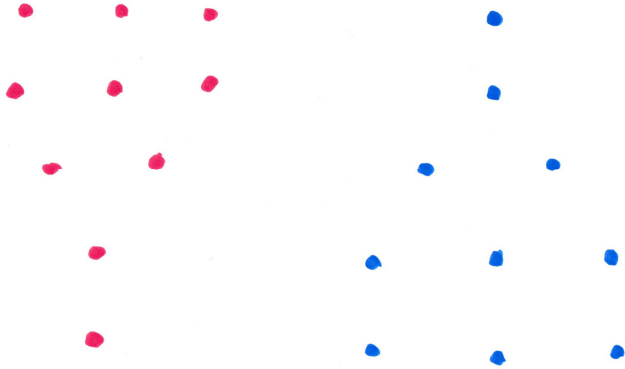
**Figura 1**



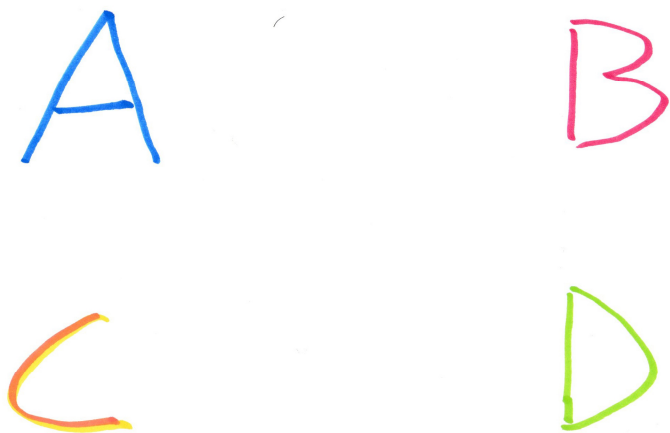
**Figura 2**



**Figura 3**



**Figura 4**



**Figura 5**

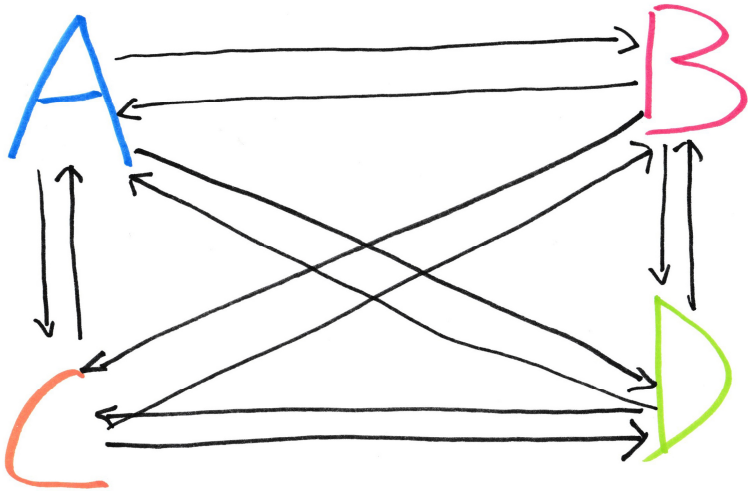
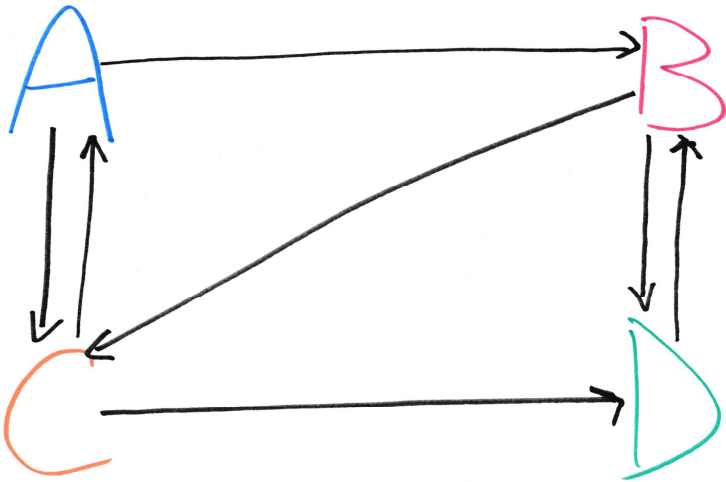
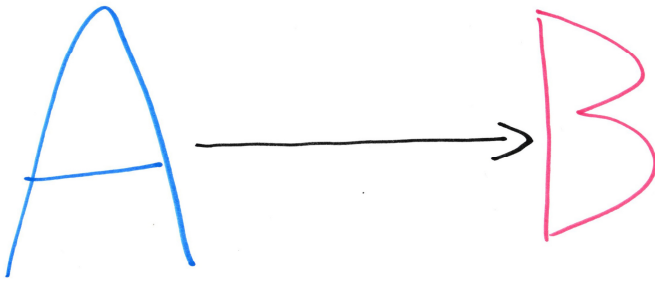


Figura 6

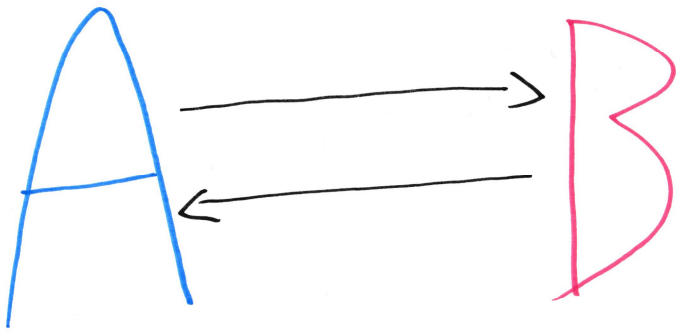




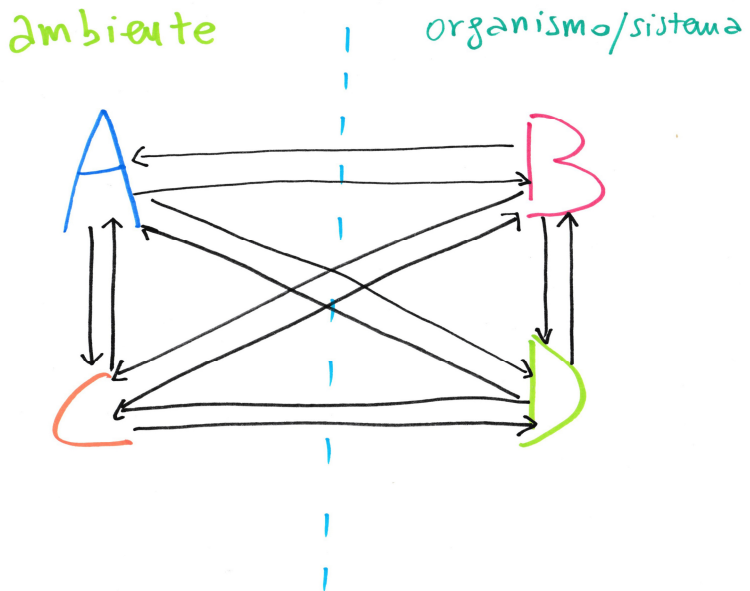
**Figura 7**



**Figura 8**



**Figura 9**



**Figura 10**

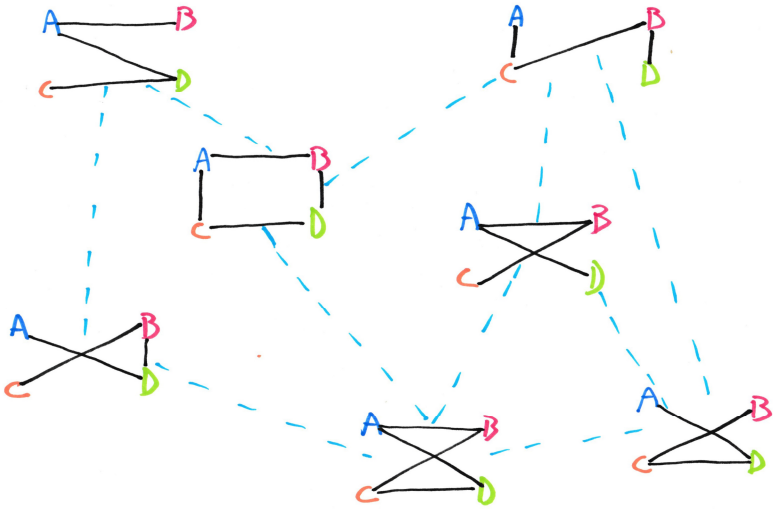
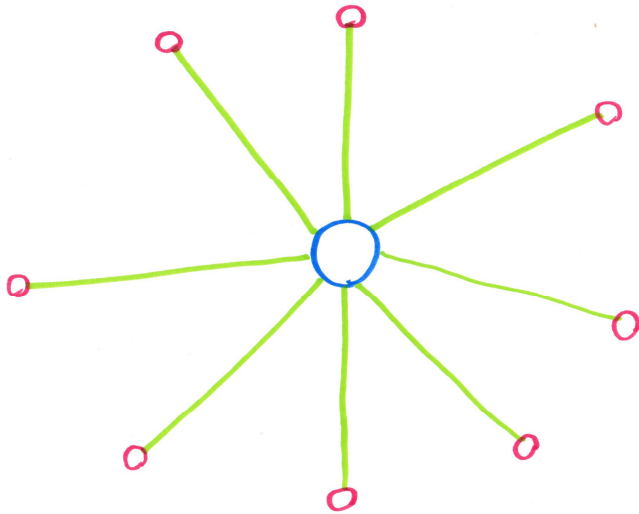


Figura 11



**Figura 12**

*Testi citati e consigliati*

R. Ashby, *Principles of self-organizing system*, in H. Von Foerster and G.W. Zopf (a cura di), *Principles of Self-Organization: Transactions of the University of Illinois Symposium*, Pergamon Press, Oxford 1962.

R. Ashby, *Introduzione alla cibernetica* (1956), Einaudi, Torino 1971.

G. Bateson, *La cibernetica dell'“io”*: una teoria dell'alcolismo, in *Verso un'ecologia della mente* (1972), Adelphi, Milano 1977, pp. 339-373.

S. Beer, *Diagnosi e progettazione organizzative*, ISEDI, Torino 1991.

*Defining “Cybernetics”*, <http://www.asc-cybernetics.org/foundations/definitions.htm>

G. Deleuze, *Poscritto alla società del controllo*, in *Pourparler*, Quodlibet, Macerata 2000.

S. Dolgoff, *The Relevance of Anarchism to Modern Society*, Charles H. Kerr, Chicago 1989.

M. Foucault, *Il soggetto e il potere*, in H.L. Dreyfus, P. Rabinow, *La ricerca di Michel Foucault. Analisi della verità e storia del presente*, La Casa Usher, Firenze 2010.

R. Glanville, “A (Cybernetic) Musing: Anarchy, Alcoholics Anonymous and Cybernetics: Chapter 2”, in *Cybernetics and Human Knowing*, Vol. 21, n. 1-2, 2014, pp. 186-198

J. McEwan, “Anarchism and the Cybernetics of Self-Organizing Systems”, *Anarchy* 31, 1963, 270-83.

E. Morin, *Il metodo anarchico*, in L. Guzzardi (a cura di), *Il pensiero acentrico*, elèuthera, Milano 2015.

G. Ragona, *Anarchismo. Idee e movimento*, Laterza, Roma-Bari 2013.

S. Vaccaro, *Il cerchio e la rete*, in L. Guzzardi (a cura di), *Il pensiero acentrico*, elèuthera, Milano 2015.

G. Walter, “The Development and Significance of Cybernetics”, *Anarchy* 25, 1963, pp. 75-89.

C. Ward, *L'anarchia. Un approccio essenziale*, elèuthera, Milano 2013.

N. Wiener, *Cibernetica. Controllo e comunicazione nell'animale e nella macchina* (1948), Il Saggiatore, Milano 1982.



*Visioni consigliate*

*Lo and Behold – Internet: il futuro è oggi*, di Werner Herzog, 2016.

*The Net: The Unabomber, LSD and the Internet*, di Lutz Dammbeck, 2003.

*All Watched Over by Machines of Loving Grace* (miniserie TV), di Adam Curtis, 2011.

*Manhunt: Unabomber* (miniserie TV), di Andrew Sodroski, Jim Clemente e Tony Gittelson, 2017.

*Gaia - The Future of politics*,  
<https://www.youtube.com/watch?v=sV8MwBXmewU>



*Questo lavoro è il resoconto scritto di un incontro seminariale tenutosi il 18 marzo 2018 presso il circolo Arci "La Briccona", sito in Località Sarazzeno 1, Castagnole Monferrato (AT). Ringraziamo tutti gli amici e compagni che ci hanno ospitato e che hanno partecipato con interesse al dibattito.*

*Cyberterrorismo, cyberspazio, cyberdemocrazia, cybersicurezza, cyberwar, cyberbullismo... Oggigiorno è un proliferare di cyber-, su roto-calchi, TG, social network & Co. Ma tale prefisso rimanda a una storia complessa e articolata: “scienza del controllo e della comunicazione negli animali e nelle macchine” per Norbert Wiener, “scienza dell’organizzazione efficace” per Stafford Beer, la cibernetica è stata una disciplina che ha posto in maniera radicale il problema dell’auto-organizzazione dei sistemi, a prescindere dal loro essere organici o inorganici. Non sorprende che alcuni attivisti anarchici abbiano visto in essa un mezzo per pensare (e realizzare) una società orizzontale e a-gerarchica, capace di fare a meno di qualsiasi potere trascendente. Ma questa utopia è l’incubo in cui viviamo: la rete attraverso cui siamo connessi esprime relazioni tossiche e inquinanti. Come controllare ciò che ci controlla? Non c’è cibernetica anarchica senza una cibern-etica, che ci chiama in causa, continuamente.*

